

Paolo Piacenza

L'ultimo discorso di Giacomo Matteotti, quello che, come disse lui stesso, «firmò la sua condanna morte» fu pronunciato ottant'anni fa, il 30 maggio 1924. Si discuteva, alla Camera dei deputati, della convalida delle elezioni del 6 aprile 1924, la cui regolarità era contestata da una parte delle opposizioni per il clima di violenza che aveva condizionato la consultazione. Alla Giunta delle elezioni erano pervenuti alcuni circostanziati ricorsi contro singoli deputati. Con una mossa a sorpresa, la mattina del 30 maggio la Giunta proponeva alla Camera di convalidare in blocco le elezioni contestate, senza analizzarle caso per caso. Matteotti prese dunque la parola per opporsi a questa procedura sbrigativa e irrituale, ma il suo intervento negava anche, nel suo complesso, la legittimità del voto ottenuto dalla maggioranza. Alla fine del dibattito, fu presentata

la proposta di rinviare gli atti alla Giunta, cioè in pratica di bocciare la proposta di convalida in blocco delle elezioni contestate. La proposta fu respinta con 285 no, 57 sì e 42 astenuti. A pronunciarsi a favore furono solo i deputati della sinistra e alcuni democratico-sociali, come Amendola e Colonna di Cesarò. I deputati liberali votarono tutti contro. Quello che segue è un estratto dell'intervento di Matteotti, dai Discorsi parlamentari di Giacomo Matteotti, pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati, vol. II, Roma 1970. Dopo aver enumerato una serie di fatti violenti ai danni delle opposizioni e dopo essere stato più volte interrotto il deputato socialista parla del sistema dei fascisti per controllare il voto.

#### L'ultimo discorso di Giacomo Matteotti alla Camera

MATTEOTTI. (...) In che modo si votava? La votazione avvenne in tre maniere: l'Italia è una, ma ha ancora diversi costumi. Nella valle del Po, in Toscana e in altre regioni che furono citate all'ordine del giorno del Presidente del Consiglio per l'atto di fedeltà che diedero al Governo fascista, e che prima erano state organizzate presso i contadini dal partito socialista, o dal partito popolare, gli elettori votavano sotto controllo del partito fascista, con la regola del tre. Ciò fu dichiarato e apertamente insegnato, persino da un prefetto, dal prefetto di Bologna: i fascisti consegnavano agli elettori un bollettino contenente tre numeri o tre nomi, secondo i luoghi (*Interruzioni*) variamente alternati, in maniera che tutte le combinazioni, cioè tutti gli elettori di ciascuna sezione, uno per uno, potessero essere controllati e riconosciuti personalmente nel loro voto. In moltissime province, a comincia-

“L'ultimo discorso di Matteotti alla Camera denunciava i brogli elettorali e chiedeva l'annullamento delle elezioni. Dieci giorni dopo venne rapito e ucciso dai fascisti

## «Vi dico come il fascismo ha truffato l'Italia»

re dalla mia, dalla provincia di Rovigo, questo metodo risultò eccellente.

FINZI, *Sottosegretario di Stato per l'Interno*. Evidentemente lei non c'era! Questo metodo non fu usato!

MATTEOTTI. Onorevole Finzi, sono lieto che, con la sua negazione, ella venga implicitamente a deplorare il metodo che è stato usato.

FINZI, *Sottosegretario di Stato per l'Interno*. Lo provi!

MATTEOTTI. In queste regioni tutti gli elettori...

CIARLANTINI. Lei ha un trattato;

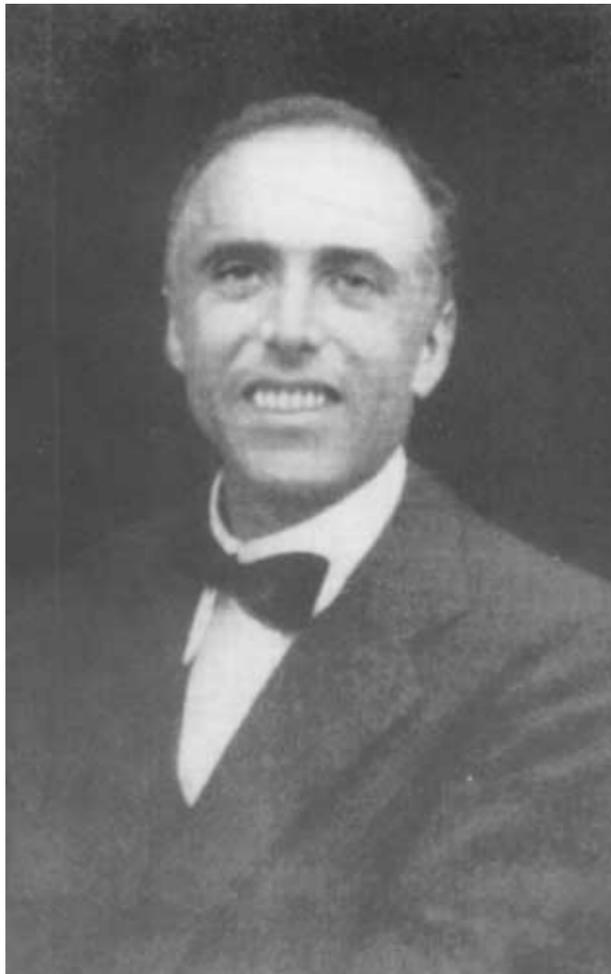
perché non lo pubblica?

MATTEOTTI. Lo pubblicherò quando mi si assicurerà che le tipografie del Regno sono indipendenti e sicure (*Vivissimi rumori al centro e a destra*) perché come tutti sanno, anche durante le elezioni, i nostri opuscoli furono sequestrati, i giornali invasi, le tipografie devastate o diffratte di pubblicare le nostre cose. (*Rumori*). La regola del 3, cui prima accennavo, diede modo al partito dominante, di controllare personalmente ciascun elettore, ed applicare il giorno seguente ai ribelli la sanzione con il boicottaggio dal lavoro e con

### errata corrige

## La beffa di Adriano Tilgher e la finta «perizia» di Gentile

L'eri *l'Unità* ha pubblicato in prima pagina un testo a firma di Giovanni Gentile datato 1925 e riferito al delitto Matteotti. Nel quale il filosofo giustificava «filosoficamente» il «pugnale» al quale ricorsero Amerigo Dumini e i sicari che uccisero il deputato socialista, dopo averlo rapito il 10 giugno 1924. Con l'argomento che tra «predica, pugnale e managanello» non c'era differenza sostanziale da un punto di vista teorico, visto che tutti e tre quegli «argomenti» sarebbero stati «forza morale» volta alla persuasione di un individuo «ostinato», che non si rassegnava alla forza etica del «governo nazionale» di allora. Ebbene quel testo, con il ragionamento annesso, sono falsi. Apocrifi. Sono nient'altro che una parodia delle idee di Giovanni Gentile, ideata nel 1925 dal letterato Adriano Tilgher, e pubblicata in un pamphlet satirico dello stesso autore, intitolato «brunianamente» *Lo spaccio del bestione trionfante* per i tipi dell'editrice Gobetti (Torino). In particolare essa compare nel capitolo «Castagnole sotto la coda del bestione», a pag. 85 e seguenti. Tilgher immagina che il Tribunale Penale di Roma, che stava giudicando gli assassini di Matteotti, chieda al Gentile una «perizia filosofica». Alla quale egli risponde nei termini «filosofici» riassunti sopra, e riportati quasi per intero nel testo pubblicato da *l'Unità*. L'infortunio in cui siamo incorsi nasce da una segnalazione dell'Istituto storico della Resistenza di Siena, che aveva tratto la finta «perizia» da una pubblicazione sene-



Un ritratto di Giacomo Matteotti

del 1944: *Rinascita*, giornale bisettimanale fascista. Che a sua volta l'aveva tratta dal settimanale di politica, letteratura ed arte *Domenica*, sempre di quel periodo. Insomma una beffa ben congegnata, quella di Adriano Tilgher sponsorizzata da Piero Gobetti. Una satira che conduceva al grottesco le idee di Gentile. Prendendone a bersaglio il tratto autoritario, politicamente collimante in quel momento con l'autoritarismo fascista, nel quale il Gentile, teorico dello stato etico, ravvisava l'inveramento della volontà nazionale e dell'anima patriottica delle istituzioni. Contro le fazioni e i conflitti dell'Italia liberale morente. Una beffa talmente ben pensata da trarre in inganno anche i fascisti della *Rinascita* senese del 1944, da cui il testo apocrifo è infine giunto a noi. Ora è ben vero che Gentile si dimise all'epoca del delitto Matteotti da Ministro della Pubblica Istruzione, per alleggerire il regime nascente da un'adesione personale e politica così fortemente caratterizzata e impegnativa ideologicamente. Ma è altresì vero che nel 1924, proprio Giovanni Gentile aveva scritto quanto segue, nel suo famoso *Il fascismo al governo della scuola* (Palermo, 1924): «Ogni forza è forza morale, perché si rivolge sempre alla volontà, e qualunque sia l'argomento adoperato - dalla predica al manganello - la sua efficacia non può essere altra che quella che sollecita interiormente l'uomo e lo persuade a consentire». E aggiungeva, a proposito della natura degli «argomenti» in politica: «Quale debba essere poi la natura di questo argomento - se la predica o il manganello - non è materia di discussione arbitraria» (pagg. 316 e sgg.). Dunque per Gentile era la forza che sollecitava «interiormente» il consenso, e ogni distinzione tra arbitrio e forza era perciò astratta, se messa in relazione ai fini della «volontà etica». Sicché, nessuna giustificazione del delitto Matteotti da parte di Giovanni Gentile. Ma l'apologia del manganello vi fu, da parte sua. E fu questo tipo di «argomento» - nell'anno stesso del delitto Matteotti e dell'illegalismo fascista da lui denunciato - che indusse Tilgher alla parodia. E alla beffa firmata, scambiata per vera. Ci complimentiamo in ritardo con il suo inventore del 1925. E ce ne scusiamo vivamente con i lettori. b.gr.

Poesie come fiabe: nella raccolta «Cuntura» il poeta siciliano racconta di bestie e di uomini

## La fattoria degli animali di De Vita

Marco Maugeri

Ci si muove nella poesia in mezzo a grosse convenzioni, e a antiche inutili questioni. Cosa è poesia e cosa no, cosa il verso e cosa la prosa, paludatissime concioni che fanno la gioia dei professionisti del verso, che sono poi quelli che - ahimè - ci si trova sempre davanti nelle università e nei giornali. E che poi naturalmente tuonano contro i tromboni. Tromboni gli altri, tromboni tutti, tranne loro. Sproloquano sul libro, ma non hanno mai scritto un romanzo, compilano manuali di metrica, ma una poesia - una sola - non sia mai. Anche per questo il meglio vivacchia spesso ai margini, almeno dalle nostre parti. Ed è oltretutto una storia vecchissima: si sa ai margini c'è un pò più di libertà, una certa mascalzone, c'è la spudorata presunzione di non essere ricattabili, quando non addirittura di essere perfetti. Senza esaltarsi troppo, ma insomma ai margini si può scrivere tutto quello che passa per la testa senza dare noia a nessuno. Si vivacchia, così come a un certo punto, senza pompa, si «moricchia». E si lasciano magari opere monumentali, di migliaia di pagine: viaggi sterminati dentro un paese, un passato prossimo, o la propria mamma, a seconda di come capita. I margini si sa sono anche un luogo di grandi sorprese, ci bazzicano spesso i più grandi scrittori contemporanei anche se al momento sono gli unici a saperlo. L'ufficialità naturalmente

ha le sue ragioni, ma già secoli fa Leopardi se ne usciva con le ossa rotte dallo scontro con un Botta di cui nessuno ricorda oggi più il nome, e Giovanni Verga moriva come «l'indimenticato autore» di *Storia di una capinera* (sic). E del resto dove altro avrebbe potuto scrivere Pirandello senza nessun cruccio di Pascoli «trattati di opera di uomo stitico: che si tormenta, e tormenta». Beninteso di lì a poco se lo sarebbe potuto permettere: sarebbe diventato il più grande scrittore italiano, e la tournée negli stati uniti gliel'avrebbe pagata con moneta sonante nientedimeno che Henry Ford. Quello del «fordismo». Fino a cinquant'anni però - inutile dirlo - Luigi Pirandello non lo conosceva praticamente nessuno.

Ora questo sia detto giusto per esaltarsi e tirarsi la croce addosso, e chiedersi magari dove si stava, e cosa si faceva, mentre Nino De Vita, marsalese, di Cutusio, scriveva i più bei libri di poesia da anni, quelle inutili «manuali di ieri» stavano compulstando, in quale assurdo almanacco delle buone intenzioni ci eravamo infognati mentre un poco più che cinquantenne poeta siciliano scriveva poesie belle come quelle di Pindaro. Anzi tanto per spiarle grosse come Omero, che non scriveva poesie. E quasi quasi converrebbe non farlo, perché a questo punto poi uno dovrebbe anche spiegare cosa di così particolare c'è nella poesia di De Vita, cosa fa così incredibile la sua apparizione nella nostra vita, perché quest'ultimo *Cuntura* (Meso-

gea 281 pagg. 13,50 euro) è una delle cose più struggenti che non leggevamo da anni? La risposta naturalmente non c'è: troppo poco lo spazio, e troppo meritevole di una claustrofobica dissertazione il suo valore. Basti sapere che De Vita riporta la poesia - senza nessun preavviso da qualche tempo a questa parte - addirittura alla fiaba. Dentro ci sono gli uomini come gli animali. Ma De Vita non è Trilussa: le bestie si ci somigliano, ma non per questo parlano per noi; uomini e bestie anzi stiamo uno di fianco all'altro, ruminiamo speranze, e attendiamo una fine cui non ci spetta il giudizio. L'utilizzo del dialetto costringerebbe a interrogarsi su quanta Sicilia c'è in De Vita, e di che tipo. Ma il dialetto in realtà è un abbaglio: la sofferenza ci si specchia, ma non gli somiglia. Nel dialetto di De Vita la Sicilia c'è, ma non è molto importante. Certo siamo nella terra dove il movimento è «traffico», dove prenderci cura è «combattere», e dove chiedere, informarsi, è già «spiare»; la terra dove - ricordava Sciascia - il dialetto non conosce e non coniuga futuro, ma solo uno stanco e ripetitivo presente. A dire il vero lo pensava anche Levi della Luca, ma fa niente. Vale anche per l'opera di De Vita: non si sopravvive ai domani, si sta come bestie fra le bestie, e si affonda il muso dentro un abbeveratoio: qualche volta vi si specchia la luna, e se non la salvezza, qualche carezza ci ricolore il viso, ma nessun sollievo ce ne viene: perché è una dura fiaba quella dove siamo capitati.

## GLI ARGOMENTI UMANI

### PENSARE IL MONDO NUOVO mensile di politica e cultura

Direttore editoriale: Andrea Margheri - Direttore responsabile: Giorgio Franchi  
Comitato di direzione: Luigi Agostini, Silvano Andriani, Michele Magno, Alfredo Reichlin, Giorgio Ruffolo, Riccardo Terzi - Coordinatore: Enzo Roggi

## L'OCCIDENTE E GLI ALTRI

### In questo numero:

13 giugno: due idee d'Europa. Confronto sui fondamentali di Andrea Margheri

Editoriale L'Occidente e gli altri di Luca Balestrieri

Tempo reale L'Occidente e gli altri La geopolitica della semplificazione di Fabio Mini

L'Occidente e gli altri Per un mondo multipolare di Silvano Andriani

L'Occidente e gli altri L'Europa e la sfida della mondializzazione di Bruno Trentin

La Confindustria di Montezemolo La sconfitta del "patto" di Parma di Michele Magno

Sulle strategie sindacali L'innovazione necessaria di Riccardo Terzi

Il fisco mistificato 2006: più iniquità, meno sviluppo di Giorgio Macciotta

### Letteratura, arte, scienze umane

Enrico Berlinguer a vent'anni dalla morte Il dirigente che parla a noi di Alfredo Reichlin

Enrico Berlinguer a vent'anni dalla morte Il sogno di un comunismo democratico di Iginio Ariemma

Scienza e politica La cultura della libertà di Edoardo Boncinelli

Fra formazione e lavoro Alla ricerca dell'anello mancante di Andrea Ranieri

### Controcorrente

Due giovani a gli argomenti umani Protagonisti di una nuova storia di Angelo Petrosillo e Francesco Panetti

Sul riformismo La dimensione europea del progetto di Luca Basile

Innovazione sociale e innovazione politica Il martello di Lassalle di Luigi Agostini

### Editoriale Il Ponte

DAL 29 MAGGIO NELLE PRINCIPALI EDICOLE DI BOLOGNA, CAGLIARI, FIRENZE, GENOVA, MILANO, MODENA, NAPOLI, PALERMO, PERUGIA, PESARO, PISA, ROMA, SAVONA, SIENA, TERNI, TORINO, TRIESTE

5  
2004